

Solenoide. 18

Daniela Larentis

LA VERITÀ È NEL PASSO

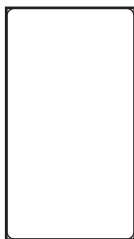


Daniela Larentis, *La verità è nel passo*
Copyright© 2026 Edizioni del faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenioide – Collana di letteratura – NIC 18
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: febbraio 2026 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-560-4

In copertina: immagine di Peacock, AdobeStock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Michele,
in guaribile viaggiatore,
custode di soglie invisibili.*

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

LA VERITÀ È NEL PASSO

*C'è un punto
che non ha più tracciato sulla mappa.
Non sa se l'ha saltato apposta
o se l'ha cancellato con le mani sporche,
senza accorgersene.
Ma da lì è cambiato tutto.
Non è sparito: si è solo spostato.
Poco più in là.
Quanto basta per non trovarlo più.*

PROLOGO

Val di Non, giugno 1979

Si era allontanato senza che nessuno se ne accorgesse. Aveva lasciato il prato dove la famiglia si era sistemata con il plaid e il cestino del pranzo, spingendosi oltre i cespugli di noccioli. Il sentiero era appena visibile, più un varco nella vegetazione che un vero percorso. Il suono delle voci si affievoliva mentre avanzava tra l'erba alta, ruvida sulle ginocchia scoperte.

D'un tratto, il bosco si aprì in una radura.

Un tronco tagliato giaceva su un letto di aghi e ramaglie; la resina fresca stillava in gocce dense.

La sfiorò con un dito, poi si pulì sui Lederhosen, impregnandoli di quell'odore acre e pungente.

Nessuno lo stava cercando. Ancora no.

Sopra di lui, il sole filtrava tra i larici, lasciando a terra chiazze di luce pallida. Saltava da un cerchio all'altro, cercando di non toccare le ombre. Si sentiva leggero.

Il bosco era un mondo a parte, un labirinto di suoni segreti: il battito invisibile di ali, il crepitio di un ramo spezzato da qualcosa che restava nascosto.

Poi, un richiamo, lontano.

«Maël, dove sei?»

La voce della madre. Un'eco strozzata tra gli alberi.

«Maël, rispondi!»

Più autoritario, il padre.
Lui rimase immobile. Non voleva ancora tornare.
Le voci si spensero, inghiottite dal bosco.
L'aria odorava di terra bagnata.
Un altro suono.
L'acqua.
Un fremito gli corse lungo la schiena.
Si avvicinò al ruscello.
Il gorgoglio correva veloce sui ciottoli levigati. Si chinò,
allungò la mano.
Scivolò.
Vuoto.
Gelo.
L'acqua lo avvolse, gli riempì la bocca, gli occhi, le orecchie.
Tossì, scalcìò alla cieca, si aggrappò a un sasso.
Quando riemerse, tremava.
Nello spavento, qualcosa pulsava: una vertigine, un'esaltazione sconosciuta.
Si rialzò, gocciolante.
Il bosco, ora, sembrava diverso.
Un fischio d'uccello lo fece sobbalzare.
Il cuore gli martellava nel petto.
Corse, inciampando nei rami che lo graffiavano, con i pantaloni fradici che gli si incollavano alle gambe.
Le ombre si allungavano, prendevano forma: lupi, orsi, streghe dai capelli sfatti.
«Mamma!» gridò.
Nessuna risposta.
Si fermò, ansimante.

Vide una radice sporgere e ci salì sopra. Poco più avanti,
uno spiazzo erboso.

Si lasciò cadere.

Chiuse gli occhi, il pollice in bocca, mentre con l'altra
mano strappava pelucchi dal gilet di lana e li passava sotto
il naso.

Lo faceva sempre quando era stanco.

Stava quasi per scivolare nel sonno quando sentì un tocco
sulla spalla.

Due mani forti lo sollevarono.

Poi il buio.

Quando si riprese, era disteso su un plaid familiare.

Quattro volti sopra di lui, gli sguardi accesi da curiosità.

La madre gli sfiorava la fronte, il viso dolce.

Le sorelle lo osservavano senza parlare.

Il padre gli porse una borraccia.

Il guizzo azzurro nei suoi occhi lo fece sentire al sicuro.

Bevve un sorso.

Solo allora Maël capì di aver disobbedito.

Ci sarebbe stata una punizione.

Ma non era per nulla pentito.

1. VERSO UN NUOVO MONDO

Non tutti coloro che vagano sono persi.

J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli*

Lancia lo sguardo in basso, oltre il finestrino. L'oceano si distende come una lingua d'ombra liquida, un respiro trattenuto dalla Terra. È un blu denso, quasi metallico, più simile all'interno di una vena che al colore del cielo. L'acqua lo ha sempre attratto, ma non come qualcosa da osservare: piuttosto come un mistero che si lascia penetrare.

Le sue montagne sono punteggiate da ghiacciai antichi e laghi dai colori impastati nella luce: smalti opachi più che specchi, superfici che non riflettono ma trattengono. Torrenti sottili si attorcigliano tra le rocce come nervature in una mano di pietra. Il lago di Garda, quello che ha segnato la frontiera tra infanzia e altrove, brilla nei ricordi come una moneta da cento lire smarrita nella tasca dei pantaloni.

È partito perché era inevitabile. Come gli uccelli migratori. Non per fuggire: andarsene era parte del suo ritmo biologico. Il bisogno di scoprire com'è fatto il mondo, da altre prospettive.

Il legame con la sua terra non si è spezzato, non si spezzerà mai. È elastico. Torna, tira, a volte graffia. Ma non cede. Sulle Alpi ha conosciuto la libertà nella sua forma più

grezza: in parete, in bivacco, nei tramonti improvvisi, negli amici con cui amava sciare, arrampicare, nei compagni di scalata.

Il mondo, ovunque, si lascia attraversare solo se ti svuoti di ogni certezza.

Il senso della libertà è qualcosa che porti nel petto, come un codice QR inciso nella carne: basta scansionarlo con la fatica, con il rischio, con la scelta di non spegnere il pensiero. E allora anche una valle stretta diventa un universo.

Il mondo è globale, ormai. La società si è fusa in un'unica plastica trasparente. Qui il cambiamento è lento, si incaglia nei blocchi monolitici della tradizione. Altrove è più liquido, ma non più libero. Ci sono più fronti, più tensioni, ma la matrice è la stessa. Ovunque ci sono i televisori, gli schermi dei computer, gli smartphone. Anche nella selva qualcuno scorre un feed...

Solo i luoghi selvaggi resistono. Quelli veri. Che siano i fiumi della Costa Rica, le gole del Grand Canyon o una forcella nelle Dolomiti. Sono spazi che non ti rispondono, ma ti ascoltano. E in quell'ascolto, qualcosa cambia. È lì che si spezza l'illusione di controllo. Lì che torna a parlarti l'istinto.

Chi pratica sport outdoor lo sa. La motivazione profonda non è il gesto atletico. È il bisogno di incontrare il "non addomesticato". Non tanto la sfida, ma la presenza. La montagna non ha like, il fiume non si scarica. È un dialogo muto con qualcosa che non ha tempo. Ma che ti restituisce esattamente quello che sei.

E le guide rafting come lui sono i medium. I traghettatori. Quelli che portano altri là dove loro si sentono a casa.

Ma tutti, anche quelli che ci arrivano per un giorno, anche quelli che si spaventano, hanno dentro la stessa attrazione. Per questo esiste il turismo outdoor. Per questo migliaia di persone lasciano le città per cercare un pezzo di altrove, di verità grezza, almeno per un lungo weekend.

La voce del comandante interrompe il flusso dei suoi pensieri.

È un volo transoceanico come tanti, ma ogni volta il decollo gli strappa qualcosa. Parte da Milano, qualche scalo, poi atterrerà a San José. L'America Latina lo attende.

Giocherella con il ciondolo che porta al collo, una piccola foglia di vite in lamina d'oro, e gli torna in mente un verso di Sbarbaro: «Ormai somiglio a una vite che vidi un dì con stupore. Cresceva su un muro di casa nascendo da un lastrico. Trapiantata, sarebbe intristita.»

No. Non è una vite. È un elastico teso tra nostalgia e desiderio. Tra ciò che lo trattiene e ciò che lo attira.

Chiude gli occhi. Vede il fiume Pacuare insinuarsi tra le gole verdeggianti. Lo ricorda come un sentiero d'acqua senza memoria, che non si volta mai indietro. La prima volta che aveva messo piede in Costa Rica era partito unicamente con lo scopo di andare a trovare Jorge, un amico che aveva conosciuto in ambito lavorativo negli Stati Uniti e che abitava là, guida storica, insieme al fratello Randall, di un'importante impresa fluviale costaricana, con alle spalle oltre trent'anni di esperienza nel settore.

Un sobbalzo. Turbolenza lieve. L'uomo seduto accanto a lui ha le mani sudate. Sbuffa, si agita. Il colletto della camicia è inzuppato di sudore.

«Tutto bene?» gli chiede Maël.

«Aerofobia. Mi passerà.»

Una hostess si avvicina con gentilezza. Gli porge una pastiglia, poi una tisana. I suoi capelli color miele sfiorano la spalla di Maël. Sorride. È bella. Di quella bellezza che non chiede approvazione.

Maël preferirebbe inghiottire chiodi che mostrare paura davanti a lei. In realtà, la paura non gli appartiene più. O forse sì, ma è muta.

«Prima volta in volo?» gli chiede l'uomo, nell'atto di riaccomodarsi sul sedile.

«No.»

«Torna a casa?»

«In un certo senso....»

Il passeggero annuisce, con l'aria di chi capisce. Maël non aggiunge altro. Le parole, certe volte, sono del tutto inutili.

Gira la testa impercettibilmente e ripensa a quel viaggio dalla California verso Sud, con l'obiettivo di arrivare in Costa Rica, un paradiso che si era proposto di raggiungere a bordo del suo furgone. Gli amici lo avevano messo in guardia, ma le mappe non sanno prevedere quali strade evitare.

Guarda fuori.

L'oceano sotto è un mantello increspato.

Nella mente, gli appaiono creature che sembrano inventate: pesci dai colori impossibili, balene che nuotano lente come sogni trattenuti.

Sopra, l'ala dell'aereo vibra come un aquilone. Il cielo è un vetro impolverato. Ma in lontananza si intravede un chiarore.

Appoggia la mano sull'oblò.

Ed è di nuovo quel ragazzino.

Tredici anni, il vento che gli sferza il volto mentre naviga sul Lago di Garda. Le onde lo schiaffeggiano, la prua taglia l'acqua come una lama sottile.

Ride. Il vento gli rovescia i pensieri come carte da gioco sopra il tavolo.

E lì, in quell'istante, capisce che sta andando esattamente dove deve andare.

2. ARRIVO A SAN JOSÉ

L'aereo tocca terra all'Aeroporto Internazionale Juan Santamaría, ad Alajuela, appena fuori San José. Non c'è molto intorno: taxi, qualche edificio basso, il catrame che si spacca sotto il sole. Appena fuori dall'aeroporto, l'aria calda gli si incolla addosso, profuma di terra asciutta di erba fermentata al bordo della strada.

Recupera lo zaino e segue le indicazioni per il terminal degli shuttle. Con un servizio a pagamento, raggiunge il centro di San José. Il tragitto è breve, una mezz'ora tra paesaggi suburbani e traffico disordinato.

L'aria di San José lo investe con un alito tiepido e umido, denso come il fiato di una bestia che dorme sotto la città. L'asfalto è ancora lucido di pioggia. Odora di gomma, frutta matura e polvere. Recupera lo zaino, sente la schiena umida sotto la camicia. Si dirige verso l'uscita, tra venditori ambulanti, tassisti, turisti spaesati.

La città lo accoglie, sembra respirare con affanno, come se ogni strada fosse un bronco ostruito.

Un uomo grida accanto a una bancarella di mango.

Una donna anziana vende foglie di platano in un angolo, le dita intrecciate nel nylon dei sacchetti. Il traffico tossisce al rallentatore.

Nel Mercado Central, gli odori esplodono: cipolla, coriandolo, caffè tostato. I colori sono saturi fino alla violen-

za: banane come sorrisi acidi, carni appese come risposte che nessuno vuole ascoltare. Le voci rimbalzano come palline impazzite in un flipper organico.

Ordina un *café chorreado* e si siede all'esterno. Il caffè cola piano nel filtro di stoffa, come sangue vecchio in una garza. Sorseggia il liquido scuro: è forte, ruvido. Lo sente scendere, depositarsi in fondo allo stomaco come una decisione.

Aspetta Diego.

Poco distante, una ragazza discute con due uomini.

Ha i capelli raccolti con un elastico, una maglietta con il logo di una ONG e le mani che parlano più delle parole.

«Non basta piantare alberi. Se non rispettiamo l'equilibrio, il bosco diventa una caricatura. La biodiversità non è una statistica per i finanziatori.»

Uno si gratta la fronte. L'altro beve.

La voce della giovane donna tradisce una rabbia misurata. Non è isterica. È chirurgica. C'è qualcosa nella sua postura che rifiuta la mediazione.

«*Pura vida, mae!*»

La risata larga di Diego arriva prima di lui.

Una pacca sulla spalla che sembra un abbraccio incompiuto.

«Ti sei perso tra i caffè e le attiviste?»

«Stavo solo osservando la fauna urbana» risponde Maël, accennando con lo sguardo alla ragazza.

Diego annuisce, poi la chiama. «Yara! Vieni a conoscere il nuovo matto del fiume!»

Lei si avvicina, senza sorridere subito. Lo guarda con una punta di curiosità, come si osserva un animale di passaggio. Occhi scuri, intensi, ma non sfuggenti.

«Piacere, Maël. Lavoro sul Pacuare.»

«Yara. Attivista e biologa da campo. Non per scelta, ma per necessità» si affretta ad aggiungere.

La stretta di mano è asciutta. Ma in quegli occhi c'è una luce che somiglia alla sua.

Poco più in là, un cane randagio si aggira tra i banchi del mercato, zoppicando. Magro, il pelo chiazzato.

Yara si abbassa, apre lo zaino e ne tira fuori una tortilla avvolta in carta. La spezza, la lancia piano.

«Non teme il cibo. Teme chi glielo porge» dice a una bambina che lo osserva.

Poi si rialza, con una naturalezza disarmante. Ma Maël ha colto il gesto.

La vera forza sta anche lì: in chi si prende cura di ciò che non ha voce.

Diego ridacchia, scuotendo la testa.

«Attento, *mae*. Se ci parli cinque minuti, ti fa piantare alberi per il resto della tua vita!»

Yara non risponde. Alza un sopracciglio.

«E magari ne avresti bisogno.»

«Ne abbiamo bisogno tutti» replica Maël, senza pensarci. Poi si sorprende di averlo detto.

Sorridono tutti e tre, ma con sfumature diverse.

Dopo lo scambio di battute, Yara saluta con un cenno del capo e torna ai suoi impegni.

Maël e Diego si incamminano verso la stazione degli autobus, tra i venditori che sistemano le ultime cassette di frutta e i clacson impazienti.

Il *colectivo* per Turrialba è già lì, con il motore acceso e l'aria consumata da troppe partenze. Le portiere cigola-

no all'apertura. Dentro, odore di stoffa bagnata, benzina, presenze provvisorie. I sedili consumati si offrono senza pretese.

Partono. La città si sfilaccia lentamente. I palazzi si abbassano, le insegne si fanno più rade. Le curve iniziano a moltiplicarsi. Il verde avanza.

Ogni chilometro toglie un rumore, un'abitudine.

«Ti ha colpito, eh?» chiede Diego, senza voltarsi.

«Non so. Forse mi è solo sembrata vera.»

Diego annuisce, lo sguardo perso tra i profili delle colline.

«Yara è così. Non ha tempo per le maschere. È cresciuta in zona caraibica. Padre pescatore, madre morta giovane. Ha studiato ecologia con una borsa di studio. Dice che il fiume l'ha salvata, ma non spiega mai come. Una volta mi ha accennato che suo zio viveva in una zona che poi è stata venduta a una compagnia per l'estrazione del legname. Dopo, lui ha lasciato tutto. Da allora, lei non si è più fermata.»

L'autobus sobbalza. Il cielo si vela. Il tempo rallenta. Le piante si fanno più fitte, le strade più strette.

Il suono del traffico è un'eco lontana. Qui è tutto sussurro e battito.

Maël abbassa il finestrino. L'aria ha l'odore della pioggia che si prepara.

«Ci siamo quasi – dice Diego – Da qui in poi, niente segnale.»

«Meglio così.»

Maël chiude gli occhi un momento.

Forse il viaggio non è iniziato a Milano. Né a San José. Nemmeno al mercato.

È qui che inizia davvero.
Quando il cemento smette di parlare.
E la giungla comincia ad ascoltare.

3. LUNGO LE RIVE DEL PACUARE

La natura è, prima di tutto, prodiga.

Annie Dillard, *Pilgrim at Tinker Creek*

Un suono secco lo strappa dal sonno. Maël si solleva sui gomiti. La giungla non dorme: respira, chiama, sussurra.

Le oropendole di Montezuma cantano. Non è un canto dolce: è un suono liquido, musicale, un richiamo antico che riempie l'aria.

Non ci sono tende: il vecchio edificio dove ha trovato rifugio ha muri grezzi, porte di legno e un tetto sollevato rispetto alle pareti, per lasciare circolare l'aria pesante della notte.

Si siede sul bordo del letto, il sudore già addosso prima ancora di muoversi. Si passa una mano sul petto come a cercare un battito nascosto. Non c'è silenzio, qui. Mai. Solo pause tra un suono e l'altro.

Mentre si muove verso la cucina, ripensa a quando ha messo piede per la prima volta in Costa Rica. Il viaggio era cominciato per andare a trovare un amico, guida fluviale con un passato leggendario sul fiume Pacuare. Aveva sentito parlare di foreste pluviali, ma nulla lo aveva preparato a quell'impatto.

La natura sembrava un castello vivente: pareti di verde, torri di tronchi altissimi, passaggi sospesi di liane e radici.

La foresta era un corpo: pulsava, mormorava, pizzicava la pelle con insetti invisibili e profumi così densi da tagliarsi.

Ricorda il momento preciso in cui, scendendo per la prima volta il Pacuare, la realtà sembrava amplificata. Oropendole di Montezuma con la coda gialla come una fiamma, tucani dal becco immenso, farfalle Morpho blu grandi come una mano. Rumori che non riusciva a identificare: scimmie urlatrici? Uccelli? Qualcosa tra i rami?

«Qui ogni cosa brulica di vita. Vita che non si nasconde, ma che non si lascia mai vedere tutta – aveva detto a sua sorella Marta in una chiamata notturna – Questo posto... è una iper-realtà. Ogni angolo è saturo di suoni, di colori, di profumi. Il corpo si perde a percepirli, come se fosse entrato in una realtà aumentata.»

Accende il fornello, scalda del gallo pinto avanzato, ci rompe sopra un uovo. Butta due fette di platano nell'olio. Versa il caffè nero, forte. Sa di terra e legno bruciato.

Il telefono vibra. Diego.

«Ehi, *mae*, sveglio?»

«Sempre. Dove sei?»

«Sto caricando i cargo.»

«Arrivo.»

Si veste in fretta. Casco, corde, zaino. I gesti sono essenziali, precisi. In fiume, un errore pesa come un macigno.

Esce.

L'aria lo colpisce: è umida, sa di pioggia e resina.

Al magazzino, Diego è già al lavoro. Con lui Freddy, il magazziniere locale, che si occupa della manutenzione dell'attrezzatura tra una spedizione e l'altra, ma il carico è compito delle guide.

Le pagaie, i giubbotti, i caschi: tutto viene controllato e caricato insieme. Ogni guida passa in rassegna l'attrezzatura. Nessun dettaglio è lasciato al caso.

«Tutto in ordine?» chiede Maël.

«Tutto ok» risponde Diego con un cenno.

Una volta caricato tutto, salgono sui pick-up. La strada verso il punto d'imbarco è lunga: un'ora di macchina, una trentina di chilometri di curve e sterrati.

Attraversano villaggi minuscoli, baracche di legno, bambini che corrono scalzi dietro cani scheletrici.

Arrivati sulla riva del fiume, le guide si mettono subito al lavoro. Stendono i gommoni, sistemano le pagaie, i salvagenti e i caschi.

Maël sente il fiume vicinissimo, come un corpo in movimento accanto al suo.

Diego, in qualità di trip leader, accoglie i clienti. Prima il sorriso, poi il tono deciso.

«Benvenuti sul Rio Pacuare. Prima di tutto, sicurezza. Ora vi spiegheremo l'attrezzatura, il comportamento in fiume e come lavoreremo in squadra. Vi illustreremo i comandi base. E vi diremo cosa fare se vi trovate fuori dal gommone. La sicurezza prima di tutto.»

Il briefing non è rapido. Entrano in un tratto remoto, dove la natura non fa sconti. Tutti ascoltano, rapiti o intimoriti.

Alla fine, Diego divide i gruppi e assegna una guida a ciascun gommone.

Il Pacuare nasce a circa tremila metri d'altezza, nella Cordigliera di Talamanca, in un ecosistema di bosco nuvoloso dove la nebbia si infila tra i rami come acqua in una

Prologo	13
Verso un nuovo mondo	16
Arrivo a San José	21
Lungo le rive del Pacuare	26
Infanzia felice	30
Le alture di Los Quetzales	34
Legami	39
Il mistero dei Cabécar	42
Neve verticale	47
Trame vegetali	50
Giocare con l'abisso	52
Il pericolo è sempre in agguato	55
Un ricordo	59
Incidente sul Pacuare	62
Meraviglia in Val di Rabbi	67
Deriva	70
Salita in Val di Fassa	74
Un'interessante opportunità da cogliere al volo	76
Passeggiata invernale in Val di Ledro	79
Un ricordo dell'Africa	82
Bivacco	87
Cena a Cahuita	91
Oltre la linea	94
Intersezioni	97
Altri ricordi, la Val di Fumo	101
Temporale	105
Discesa adrenalinica	109
Partenza in Amazzonia	111
Tragico evento	114
Un incontro sfiorato	120
Tra ghiaccio e cielo	124
Molte mete per un'unica passione.	128
Nel freddo che ascolta	132
Sul greto del Marañón	135
Profumo di casa	139
Una nuova partenza	143
Epilogo	147
<i>Postfazione</i>	153

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*
14. B. De Marco, *Il medico invisibile*
15. R. Pro, *Tempo cieco*
16. M. Forni, *Zeitgeist*
17. A. Genovese, *Il paese della felicità*